

Migranti dal sub-Sahara: vedere le cose dal punto di partenza

di Don Silvio Roggia, missionario salesiano in Ghana



“**M**igrare è un diritto umano”. Il fatto che a dirlo sia stato Giovanni Paolo II può rendere questo principio ancora più scomodo per chi avverte con crescente paura e disagio i rischi e i problemi che gli sbarchi quotidiani sulle coste italiane comportano. Proprio perché l'emergenza è davvero tale, diventa importante non fermarsi alla foce, al punto d'arrivo, e cercare di vedere più in là, di cogliere le ragioni che sono alle origini di questo fenomeno, così tragico e persistente.

“Per l'Italia l'emigrazione ha rappresentato uno degli eventi più impressionanti della recente storia nazionale. Dal 1876 al 1914 sono stati registrati circa 14 milioni di migranti”¹. Migrare è stata una necessità e un diritto che ha cambiato la

storia di nazioni come la nostra e come l'Argentina, meta di un vero esodo italiano un secolo fa. I Bergoglio facevano parte di questa storia. Restando all'interno dei nostri confini nazionali, quale famiglia non ha legami di parentela nati dall'incontro tra est e ovest, tra nord e sud, grazie

a migrazioni che hanno ridisegnato il volto del nostro Paese non meno di quanto lo abbia fatto il passaggio dalla monarchia alla repubblica? Anche nell'Africa sub-sahariana migrare è un diritto/necessità →



¹ Exposito Mora Angel, Don Bosco oggi. Intervista a don Ángel Fernández Artime, Libreria editrice vaticana 2015, 17.



molto più antico di quanto lo siano gli sbarchi a Lampedusa. Vivo a Sunyani: capitale regionale del Brong Aafo, una delle dieci regioni del

Ghana, nel centro sud, tra il lago Volta e il confine con la Costa d'Avorio. Nelle 11 comunità rurali affidate alla nostra parrocchia il 99% degli abitan-

ti è costituito da migranti: famiglie contadine che dalla savana del nord si spostano verso sud, dove le condizioni climatiche sono più favorevoli per l'agricoltura. Molta terra è ancora incolta e non è difficile ottenerne dai capi locali una porzione, da coltivare a mezzadria... I figli che nascono non appartengono più al nord e allo stesso tempo non sono *sons of the soil*, figli di quel suolo dove ora vivono.

L'80% del flusso migratorio dal Ghana verso l'Europa viene proprio dal Brong Aafo: figli di migranti che seguono l'esempio dei loro padri, sperando di poter trovare una terra promessa che dia loro qualcosa di più di una capanna di fango e un tetto di paglia, su un pezzo di terra che non è in ogni caso la loro.

Cos'è il mare? Cos'è il deserto? Dov'è l'Italia o la Spagna? C'è un vuoto quasi assoluto circa la percezione di che cosa l'attraversamento del deserto e del mare comportino. Sono concetti fuori dal radar, qualcosa di mai incontrato o imparato né sui banchi di scuola né nella vita di tutti i giorni, TV inclusa.



C'è poi un'altra variante che sfugge facilmente per chi guarda le cose dalla sponda europea: prima della caduta di Gheddafi, per decenni la Libia è stata per i Paesi del sub-Sahara quello che la Svizzera ha rappresentato per i migranti italiani nel dopoguerra. Andare in Libia per sei mesi o un anno voleva dire riuscire a mettere da parte un gruzzolo sufficiente per avviare una piccola attività o iniziare a costruire la propria casa. Questo 'sogno libico' è ancora prevalente nell'immaginario comune. Pochissimi hanno accesso alla cronaca di questi ultimi mesi e sono consapevoli del caos e dell'anarchia che regna in quel Paese.

C'è un mezzo di comunicazione che tuttavia crea un *link* diretto e immediato tra il sub-Sahara e ogni punto d'Europa dove un qualche amico dell'amico o parente lontano ce l'ha fatta a sbarcare: il cellulare. Non è possibile fare un'analisi delle milioni di comunicazioni che passano in una varietà infinite di lingue e dialetti tra una sponda e l'altra del Mediterraneo, ma credo che due fattori entrino

fortemente in gioco: il primo è che il telefono annulla le distanze e fa sì che anche le migliaia di chilometri di sabbia e acqua che stanno frammezzo non siano avvertiti come tali. Il secondo è il complesso del faraone: sugli obelischi e sui papiri egiziani i faraoni erano soliti far registrare soltanto le loro vittorie.

È assai verosimile che chi è sopravvissuto e sbarcato tra mille difficoltà ed è finalmente approdato sulle coste europee tenda a minimizzare i guai e a presentare una immagine assai più rosea della sua situazione di quello che realmente vive, per non preoccupare i suoi e anche per dimostrare almeno in apparenza che ce l'ha fatta. WhatsApp è la bacchetta magica per questo scopo: uno scatto in posa davanti a una mercedes costa proprio nulla.

Che fare? 'La verità vi farà liberi': il vangelo di Giovanni ci dà una dritta che vale sia al di qua che al di là del mare. Impegnarci per vincere l'ignoranza di quanto sta 'dall'altra parte' è sicuramente un passo che aiuta, sia in Europa che in Africa. Se poi si va an-



cora più in là e si sostituisce all'ignoranza, da un lato, un accesso più universale alla scuola e in particolare a una scuola che dia competenze professionali e apra le porte per un futuro dignitoso là dove si è nati; e dall'altro qui in Italia la voglia di conoscere e sperimentare nuove forme di intergrazione tra popoli, che permettono a tutti di crescere, come è già capitato a tanti altri Paesi prima di noi (inclusa l'Argentina di un secolo fa!): quando si coltiva questa 'verità' si va sicuramente insieme molto più lontano di quanto si riesca a fare se si è mossi soltanto qui dalla paura o là dall'illusione.

Don Bosco ha incontrato nei sobborghi di Torino migliaia di giovani migranti, senza radici e senza futuro. Lui ha sempre creduto che in quei suoi amici c'era la risposta, non il problema. Val la pena di scommettere sulla verità di questa sua fede, che è al cuore della nostra missione. ■

